

13 marzo 2013

Discussione in aula Senato del ddl sul riequilibrio di genere nelle elezioni relative al Parlamento Europeo.

Resoconto stenografico dell'intervento di Maria Cecilia Guerra

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Guerra. Ne ha facoltà.

GUERRA (PD). Signora Presidente, il disegno di legge che stiamo discutendo nasce, come dice il titolo, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo. Purtroppo, però, il suo cammino è reso difficile dal fatto che sono sorte altre istanze e sono state proposte modifiche con altre finalità, di cui non discuto in questo momento il merito, ma che non hanno niente a che vedere con questa promozione. Il rischio che stiamo, in modo molto evidente, correndo è che su questi temi si apra un mercato politico che non può che nuocere alla finalità originaria e fondante del nostro disegno di legge.

Ci riferiamo alle regole di cui stiamo discutendo molto spesso come quote rosa. Non lo sono. È stato già ricordato questo tema, ma chi interviene dopo per forza deve fare riferimento anche ad interventi che sono stati fatti prima. Non sono quote per due importanti ragioni. La prima è perché non si riferiscono in alcun modo a un risultato elettorale. Quelle che discutiamo sono norme che incidono sulla formazione, sull'ammissione delle liste elettorali e sulle modalità di espressione del voto. Sono, quindi, assolutamente in linea con le pronunce della Corte costituzionale. Questo è un punto che serve sottolineare con riferimento non solo al disegno di legge che oggi discutiamo, ma ovviamente anche al dibattito che si è aperto, in modo del tutto analogo per quanto riguarda i principi ispiratori, sulla legge elettorale relativa al Parlamento nazionale.

Non sono quote rosa anche per un altro importante motivo, che è ancora di più in linea con il dettato costituzionale, cioè non solo con le pronunce della Corte costituzionale ma proprio con la Costituzione: il famoso - è stato citato nei cinque o sei interventi che mi hanno preceduto - articolo 51 il quale, nel prevedere condizioni di uguaglianza per l'accesso alle cariche elettive per le persone di ambo i sessi, sottolinea in modo particolare che questo fine debba essere perseguito, ossia la Repubblica deve «promuovere con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini». Quindi è incostituzionale rimanere inerti rispetto a questa sollecitazione; è costituzionale cercare di darvi seguito. Stiamo esattamente parlando di un problema di pari opportunità; questo è il punto che dobbiamo avere presente.

Se parliamo di pari opportunità, le modalità con cui si ottiene il risultato del riequilibrio di genere non sono indifferenti, sono una parte costituente delle pari opportunità; il risultato di una maggiore partecipazione delle donne alla vita pubblica, di un riequilibrio di genere nella rappresentanza, è segnato nel suo valore dal modo in cui viene perseguito.

Faccio due esempi per farmi capire: un primo esempio riguarda un importante risultato che abbiamo ottenuto con una maggiore presenza di donne ad esempio nel Consiglio dei ministri e nelle giunte. Quando questo è il risultato della convinzione di singoli è un fatto importante ma non è il riconoscimento di un diritto, non è il superamento oggettivo riconosciuto di una discriminazione, perché non è un risultato che dipende dall'acquisizione di una diversa norma sociale nella coscienza collettiva, quindi è importante ma non basta. Sono risultati per cui le donne devono ringraziare qualcuno, e non è così che si perseguono le pari opportunità.

Le liste bloccate sono un altro esempio. Ieri il senatore Gasparri ci ricordava che le liste bloccate hanno consentito la presenza a donne che si presume che altrimenti non l'avrebbero ottenuta. Quindi le donne devono essere grate, sono lì per grazia ricevuta, per gentile concessione di qualcuno, di un capo, che guarda caso è generalmente un uomo. Quindi queste modalità sono estranee alla nostra cultura, al nostro pensiero, ai nostri principi e niente hanno a che vedere con le pari opportunità, anche quando il risultato - e lo sottolineo - è positivo.

Ci vogliono invece modalità che certifichino, sussumano le pari opportunità anche con una forzatura introdotta attraverso una norma. La norma è importante; la norma è un atto con cui ci si fa carico del ruolo alto della politica; la norma ha la funzione di indirizzare, di anticipare i cambiamenti, non di sancirli o rincorrerli quando si sono già affermati o - peggio ancora - di ostacolarli, come talvolta avviene. Le pari opportunità superano delle discriminazioni: se abbiamo necessità di politiche di pari opportunità, vuol dire che le pari opportunità non ci sono; se le pari opportunità sono un obiettivo reale della politica, dovrebbero essere anche reali, visibili, noti gli strumenti per raggiungerle.

Come esempio invece di norma sancita in un regolamento, quindi non di norma di legge, che ha dato un risultato fortemente positivo, mi fa piacere citare la previsione dell'alternanza di genere nelle liste introdotta dallo statuto dal Partito Democratico, perché ha effettivamente contribuito moltissimo a formare un Parlamento, quello in cui ci troviamo, che è il più equilibrato dal punto di vista dei generi nella storia della Repubblica; questo per me è un motivo di orgoglio. Se a questa decisione presa dal Partito Democratico o, con altre forme, anche da altre formazioni politiche si aggiunge la legge ricordata

più volte che, attraverso il meccanismo delle preferenze di genere, è intervenuta pesantemente nell'elezione dei consigli comunali, abbiamo un risultato visibile e molto positivo che è stato registrato anche da un indicatore d'interesse di rilievo internazionale, su cui ritornerò, ossia il *gender gap index*. Quest'ultimo nel 2013 ci ha collocato al 44° posto, su 136 Paesi (quindi non molto alto in classifica, ma comunque incoraggiante), per quanto riguarda il *political empowerment*, ossia la partecipazione al processo politico, mentre siamo solo al 71° posto per quanto concerne il complesso dei fattori che vengono considerati, su cui - ripeto - tornerò.

Questa maggiore partecipazione delle donne e questa maggiore presenza delle donne negli organismi decisionali per la decisione politica (come, in particolare, il Parlamento) hanno degli effetti assolutamente positivi per la collettività nel suo complesso, che sono visibili agli occhi di tutti. Ci sono vari studi che dimostrano, come è noto, che c'è un legame proficuo tra proporzione di donne parlamentari e salvaguardia e tutela dei diritti delle donne. Non si tratta, però, solo dei diritti delle donne, ma anche dei diritti di altri soggetti che sono discriminati, come, ad esempio le persone LGBT, perché la sensibilità nei confronti di una tipologia della discriminazione che ciascuno vive sulla propria pelle rende più sensibili ed attenti nel presidiare i diritti e le non discriminazioni anche di altre persone e soggetti.

Abbiamo avuto già un'evidenza plateale dell'importanza di una quota superiore di donne nel nostro Parlamento, proprio per quanto riguarda le materie che sono state affrontate dal Parlamento. È già stato ricordato un fatto, che però voglio richiamare anche io perché è un tema fondamentale. Mi riferisco al fatto che il nostro Parlamento ha approvato all'unanimità la Convenzione di Istanbul, facendo del nostro Paese un Paese *leader* a livello internazionale sull'attenzione su questo tema: ciò è un fatto largamente imputabile al ruolo attivo sviluppato dalle donne.

Il modo con cui il Parlamento ha affrontato la violenza nei confronti delle donne è un altro elemento fondamentale. C'è stata un'iniziativa del Governo, ma la legge nei confronti della violenza sulle donne ha avuto un fortissimo arricchimento nel dibattito parlamentare. Si tratta di una legge fondamentale dal punto di vista anche delle pari opportunità, perché ha alterato in modo radicale la filosofia con cui si affrontava questo tema e ha portato (non solo per le norme che ha portato nel nostro ordinamento, ma anche per il processo che ha innescato in termini di confronto pubblico e di atti politici che dovranno seguire) ad una maturazione di consapevolezza che non era così prima di questa legge.

Mi riferisco alla consapevolezza che la violenza nei confronti delle donne è una violenza che interroga prima di tutto gli uomini, che sono quelli che la esercitano e che la esercitano nell'ambito delle relazioni affettive. Stiamo parlando di una violenza nei confronti delle donne, non come di un elemento che deriva da estranei, stranieri e persone imprevedibili, ma che purtroppo avviene, nella maggior parte dei casi - nella stragrande maggioranza dei casi - nell'ambito delle mura domestiche.

Allo stesso tempo, la novità di questa legge è - ripeto - il frutto di un lavoro corale fatto dalle donne dentro il Parlamento, dalle donne dentro il Governo e dalle donne fuori dal Parlamento e dal Governo, che è quello di portare, con forza, anche nelle norme, il tema della prevenzione, di quanto possono incidere su questo fenomeno gravissimo che interessa le donne l'educazione e gli stereotipi e di quanto sia invece importante modificare radicalmente il processo educativo che porta alla formazione dell'identità ed anche i processi di presa in carico e di accompagnamento che garantiscano la possibilità alle donne che vogliono uscire da una situazione di violenza, di potersi riappropriare della propria vita ed autonomia.

Un altro elemento fortemente positivo, reso possibile dalla partecipazione più forte delle donne al Parlamento, è stato visibile nell'ultima battaglia che è stata condotta alla Camera per quanto riguarda proprio il tema di cui anche oggi discutiamo con riferimento alla legge europea (la Camera lo ha invece fatto con riferimento alla legge sul Parlamento nazionale): mi riferisco ad un elemento di condivisione e di mobilitazione di tipo trasversale.

Questo è un punto fondamentale. I diritti e le pari opportunità non sono un tema che possa essere fatto proprio da un partito, non sono una bandiera di partito, ma devono essere una bandiera della comunità nel suo complesso. Le donne di tutte le formazioni politiche che si sono mobilitate a sostegno del tema della partecipazione paritaria hanno dato un segnale fortissimo e fondamentale di come si debbano affrontare questi temi, non solo il tema relativo a questo specifico ed importantissimo diritto.

Si è perso per ora - speriamo al Senato di poter invertire questa rotta - perché la logica che ha prevalso non è stata soltanto una logica maschile, ma è stata proprio una logica di posizionamento di partiti. Questo è sbagliato. Questi temi vanno tenuti fuori da queste logiche; teniamolo in considerazione anche oggi che parliamo di questa legge. Non mescoliamo questo tema con altri legittimi ed importantissimi temi (*Applausi dal Gruppo PD*), come quello delle soglie ed altri che dovremo affrontare per quanto riguarda la legge elettorale nazionale.

Dicevo - e sottolineavo questo punto, che voglio riprendere con forza - che la legge di cui stiamo discutendo è una legge di pari opportunità. E allora mi piace retoricamente interrogarmi e dire: servono le pari opportunità nel nostro Paese? Citerò soltanto alcuni dati. Come sapete, se uno ci si mette di buona lena, di dati ne può citare moltissimi; quindi io ricorderò dei risultati e degli elementi soprattutto dal punto di vista qualitativo.

Ma, prima di fare questo, voglio ricordarvi anche qualche dato quantitativo, che mi ha molto impressionato. Abbiamo bisogno di pari opportunità prima di tutto perché siamo un Paese in cui sono

ancora radicatissimi gli stereotipi che ostacolano pesantemente l'*empowerment* femminile. Recentemente l'ISTAT, grazie a un finanziamento del Dipartimento per le pari opportunità, ha svolto un'analisi su questo tema; i risultati sono stati presentati pochi mesi fa. Ci sono alcune cose che vorrei sottolineare di questa rilevazione dell'ISTAT, che mi hanno colpito moltissimo. Nel nostro Paese, nel 2014, ancora quasi il 50 per cento degli intervistati, che sono un campione rappresentativo dell'intera collettività (quindi il 50 per cento degli italiani), ritiene che il ruolo di procacciatore del pane - come si diceva una volta - nella famiglia debba essere affidato all'uomo.

Solo la metà degli italiani è contrario all'affermazione che, in una situazione di crisi, si debba dare precedenza, nel posto di lavoro, agli uomini piuttosto che alle donne. Sembra di tornare al Medioevo, ma è così, nel 2014. Il 49,7 per cento degli italiani, che vuol dire praticamente il 50 per cento, ritiene che gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche. Vedo che sorridete, ed è giusto sorridere; ma ciò fa anche molto piangere. Vorrei riprendere questi stereotipi: uomini procacciatori del pane, agli uomini deve essere data priorità e precedenza nella ricerca di lavoro (secondo la metà degli italiani).

Allora, qual è il risultato di questi stereotipi così radicati, di questa cultura che non siamo ancora riuscite e riusciti - perché spero di avere a fianco, in queste considerazioni, anche molti uomini - a scardinare? Sono, per quanto riguarda l'indice sul *gender gap* che richiamavo prima, che noi siamo 71 su 136, ma siamo all'89° posto, quasi al 90°, per quanto riguarda la partecipazione al mercato del lavoro delle donne. Infatti abbiamo non solo un tasso molto basso di occupazione femminile, ma - dato ancora più preoccupante - abbiamo un tasso molto alto, pari a circa il 50 per cento, di inattività delle donne. Le donne non solo non hanno il lavoro, ma non sono neanche nella condizione di cercarlo. Quindi non è solo stereotipo; è anche realtà. E lo è anche per un altro motivo. Avete sorriso quando ho detto che quasi il 50 per cento degli italiani ritengono che gli uomini siano meno adatti ad occuparsi delle faccende domestiche.

Ebbene, sappiamo che in effetti entrambi, il lavoro domestico ed il lavoro di cura, cioè la cura dei figli, degli anziani, delle persone più deboli, ad esempio quelle con gravi disabilità, nelle coppie con figli ricade per circa tre quarti sulle spalle delle donne. È un dato che si modifica con una lentezza impressionante: se andiamo avanti di questo passo il riequilibrio richiederà secoli e secoli. Ed è comodo ritenere che questo dipenda da un fatto naturale, dall'essere meno adatti ad occuparsi di difficilissime faccende domestiche come lavare i piatti con una lavastoviglie. (*Applausi dal Gruppo PD*).

Questo c'entra moltissimo con quanto stiamo dicendo oggi, anzitutto perché abbiamo politiche che da anni e anni, con un bel connotato maschile, hanno trascurato la circostanza che la cura - la cura dei figli, degli anziani, dei disabili ed anche la cura domestica - non è un fatto privato ma è un fatto pubblico, che richiede politiche pubbliche perché senza l'attività di cura nessuna collettività può andare avanti: banalmente, da economista direi che «non si riproduce». E quindi si tratta di un tema fortemente pubblico.

Ho detto che questo tema è fortemente rilevante per l'argomento che affrontiamo oggi perché è inevitabile che le difficoltà che si hanno a partecipare al mercato del lavoro, radicate nel problema della cura, si traducano anche in una difficoltà a partecipare alla vita pubblica. Già è molto difficile per le donne conciliare la doppia vita, quella del lavoro fuori casa e quella del lavoro in casa, figuriamoci la tripla vita, che richiede anche la partecipazione! Non c'è quindi quel processo di partecipazione alla vita collettiva in tutte le dimensioni, non solo in quella politica, che è la palestra in cui ci si allena per essere conosciuti e per diventare competenti per affrontare anche l'attività politica di tipo parlamentare.

Che il lavoro di cura sia un ostacolo fondamentale alla partecipazione ce lo dicono i dati: sono proprio le donne che esercitano attività di cura che hanno maggiore difficoltà a partecipare al mercato del lavoro, che interrompono il lavoro e non riescono a partecipare.

Servono le forzature per invertire questi *trend*? Sì, servono le forzature e sono importanti e lo abbiamo visto non solo con la legge sui Consigli di amministrazione e sui Collegi sindacali, ma anche con i precedenti di forzatura proprio in termini di quote rosa, con la legge che negli anni 1993-1995 impose le quote di genere nelle elezioni amministrative, che hanno dato risultati visibili ed è importante che i Comuni in cui sono state applicate hanno mostrato un effetto positivo e persistente nel tempo, anche una volta che l'obbligo è venuto meno.

Sono quindi favorevole alle forzature, che devono essere utilizzate anche in via solo transitoria per cambiare queste norme sociali che impongono alle donne ruoli tradizionali e per riequilibrare lo squilibrio tra la presenza femminile e quella maschile nel sistema politico italiano.

Vorrei finire dicendo che sì, sono a favore di forzature, che servono, e spero siano solo transitorie, perché il mio pensiero di fondo è: beato il Paese che non ha bisogno di quote, che non ha bisogno di politiche di pari opportunità! Purtroppo non è ancora il caso del nostro Paese. (*Applausi dal Gruppo PD e della senatrice De Pin*).